



Il veleno, ovvero l'arma per uccidere preferita dalle donne. Niente forza fisica, né antistessici spargimenti di sangue, un po' di astuzia e il risultato è assicurato. Chissà se la regina del giallo Agatha Christie, che in tanti suoi romanzi lo scelse per le sue spietate assassine, conosceva il "sapiente" utilizzo del veleno con cui si contraddistinsero le ricche matrone romane.

Non occorre arrivare alle soglie del Rinascimento per trovare delle avvelenatrici doc. Anche le nostre progenitrici impararono presto l'arte di uccidere con fulminanti pozioni. Forse perché i mariti molesti e le noie della vita coniugale, da che mondo è mondo, sono sempre stati gli stessi: fatto sta che le fonti antiche ci tramandano molti casi di morti sospette. Il primo processo per avvelenamento venne celebrato a Roma nel 331 a.C., durante il con-

L'omicidio con il veleno: un'arte antica come Roma

lato di Claudio Valerio e Valerio Potino. Dopo il decesso di alcune illustri personalità, una schiava aveva confessato all'edile curule Quinto Fabio Massimo che le morti non erano state naturali, ma la conseguenza di una mulieris fraus, "una frode femminile". In poche parole, un gruppo di dolci mogliettine aveva somministrato ai rispettivi consorti una bevanda - è proprio il caso di dirlo - buona "da morire". Le autorità competenti fecero irruzione nelle case, dove furono trovate pozioni sospette, così venti donne vennero convocate in direttissima nel Foro per il processo. Cornelia e Servia, di nobili origini, si difesero

dicendo che le bevande sequestrate erano venene buone, ossia "medicinali". La schiava, sicura del fatto suo, sfidò le affermazioni delle donne, invitandole a bere il contenuto delle ampolline. Le matrone accettarono, ma di lì a qualche minuto caddero a terra prive di vita.

In seguito all'accaduto, venne creata un'apposita commissione incaricata di indagare e giudicare su casi simili. Circa centosettanta donne furono mandate a morte. Almeno nel caso di Cornelia e Servia siamo portati ad ipotizzare la buona fede delle malcapitate. E' possibile infatti che le donne, al tempo abili nella confezione di oli e bevande medicamentose a

base di erbe naturali, avessero senza intenzione fabbricato una bibita velenosa. Non si spiegherebbe altrimenti come mai, pur sapendo che le bevande erano mortali, avessero deciso comunque di berle pubblicamente. Al di là delle supposizioni, sappiamo con certezza che gli uomini romani temevano di essere avvelenati dalle consorti infedeli, se - come diceva Catone - "la Roma non c'è adultera che non sia anche un'avvelenatrice". Molte furono le donne, in epoca repubblicana, accusate di veneficium: nel 153 a.C. toccò a Publilia e Licinia, colpevoli a quanto pare di aver fatto fuori i rispettivi mariti, consoli in carica. Le due presunte assassine (viene da pensare piuttosto ad un omicidio politico) furono, come prescriveva l'antico codice, strangolate dai parenti più prossimi.

Annalisa Venditti

Compresso da due edifici, a fianco della chiesa di S. Vito si erge l'Arco di Gallieno, all'Esquilino, il colle "gelido", come lo chiamava Giovenale, fino al XVII secolo ancora infestato da belve e lupi. Il monumento si innalza in un'area che in età imperiale rappresentava il centro della vita pubblica, con il Forum Esquilinum, dentro e fuori le mura Serviane, il Macellum Liviae - il mercato di carni macellate costruito sotto Augusto e restaurato tra il 264 ed il 378 - ed il Lacus Orphei, la grandiosa mostra d'acqua con la statua di Orfeo.

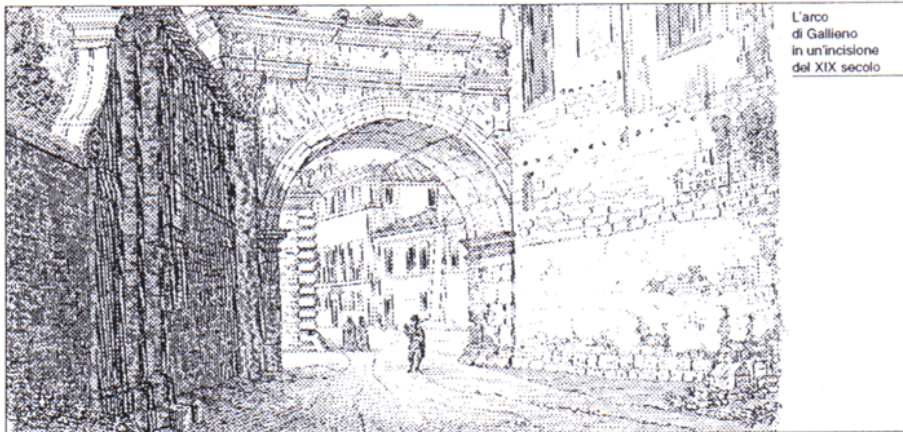
L'Arco di Gallieno corrisponde all'antica Porta Esquilina, che in età repubblicana si apriva nelle Mura Serviane, dalla quale iniziavano le vie Prenestina e Labicana. In seguito, cominciava qui la V regione augustea. A quest'altezza terminava l'ager, perché le antiche condizioni altimetriche del terreno rendevano sufficiente come difesa delle semplici mura: queste, sempre con la stessa direzione, incontravano l'odierna Via Merulana - presso Piazza Leopardi - e proseguivano verso il Colle Oppio.

I resti delle Mura Serviane sono visibili su via Carlo Alberto, a ridosso del palazzo che affianca la chiesa di S. Vito.

Alla fine dell'Ottocento, in vicinanza delle Mura Serviane, sotto gli edifici che si affacciano su via Carlo Alberto, è stata rinvenuta la più antica necropoli di Roma: sono state scoperte le due tombe dipinte di età medio-repubblicana, attualmente nelle collezioni comunali della Centrale Montemartini.

La Porta Esquilina venne ricostruita in epoca augustea, come doveva ricordare una iscrizione sull'attico, dove sono visibili tracce di cancellatura.

L'Arco fu poi dedicato all'imperatore Gallieno e a sua moglie Salonina dal sacerdote del dio sole e prefetto di Roma, M. Aurelius Victor, nel 262 d.C., come testimonianza nella cornice sotto l'attico in entrambe le facciate, una dedica adulatrice per celebrare il "clementissimo principi cuius invita virtus sola pietate superata est et Saloninae sanctissimae Aug.; M. Aurelius Victor (vir) (gregius) dicatissimus numini maiestatisque eorum", che alcuni storici non esitano a



L'Arco di Gallieno in un'incisione del XIX secolo

Fu dedicato, in vita, all'Imperatore da M. Aurelius Victor

Nell'Arco di Gallieno trionfa l'adulazione

definire "vilissimo", dedito ai giochi e ai bagordi, crudele al punto da far trucidare in un sol giorno tre o quattromila soldati. Di proporzioni tendenti al quadrato, in travertino, dalle linee molto semplici, con sesto largo e basso, fiancheggiato da pilastri angolari corinzi, l'Arco presenta il piano odiermo inferiore di quasi un metro rispetto a quello antico. Sulla sinistra restano i segni di un ingresso minore, appoggiato a quello centrale; poiché la stessa disposizione doveva ripetersi sull'altro lato, ne consegue che la porta presentava tre fornic, di cui i due laterali più bassi e di minore spessore: dimostrazione che fu eretto non come un arco - trionfale od onorario - piuttosto come una porta, nel sito in cui il clivus

Il monumento corrisponde all'antica Porta Esquilina, che si apriva nelle Mura Serviane, da cui partivano le vie Labicana e Prenestina

Suburanus attraversava le mura, diretto ad Spem Veterem, l'area di Porta Maggiore.

L'architettura appare anteriore al tempo di Gallieno per le proporzioni severe e sobrie, per l'uso del travertino, anziché del marmo, per la geometria della cornice e dei pilastri, tendenti al movimento orizzontale, tipico dell'età repubblicana. In particolare, l'iscrizione è incisa sulle due facce dell'epistilio in caratteri piccoli, mentre le lastre del fregio risultano scalpellate di qualche centimetro e il piano lasciato

grezzo per ricevere un rivestimento di metallo, fissato completamente da grappe.

All'epoca di Gallieno, l'Arco doveva presentarsi rinnovato: alla sommità erano le statue in bronzo dell'Imperatore e della moglie, un ulteriore ornamento era stato posto nel fregio e nell'attico, in modo da farlo apparire quasi un monumento nuovo, innalzato sulla via che l'Imperatore percorreva con il suo corteo di "magistri officiorum omnium" per recarsi dal Palatino agli splendidi "horti Liciniani" dell'Esquilino.

Il fornice centrale è alto m. 7,16, largo m. 7,16 e profondo m. 3,38. I due laterali, alti m. 5,30, larghi 3,45, profondi m. 1,28, furono demoliti nel 1447 per la costruzione della chiesa di S. Vito. L'attico è alto m. 2 e aveva un fregio liscio con l'originaria iscrizione augustea, scalpellata nel III secolo per far posto a quella di M. Aurelius Victor. Nel Medio Evo, all'Arco vennero appese con una catena due chiavi della Porta Salicchia di Viterbo, consegnate a Roma agli inizi del XIII sec. in segno di sottomissione, insieme ad una campana. Un'incisione seicentesca di Alò Giovannoli mostra le chiavi che pendono dalla volta dell'Arco, addossato al primitivo ingresso della chiesa di S. Vito, ma non compaiono più

nelle stampe del Piranesi (1748), del Vasi (1756) e in quella del Rossini (1821).

In età medioevale l'Arco veniva chiamato anche "arcus pictus" per gli affreschi quasi certamente di soggetto religioso attinenti a S. Vito: il recente restauro ne ha confermato l'esistenza.

Fino all'Arco si prolungava la zona franca esente da gabelle, stabilita da Nicolò V (1447-55), per i venditori di vetoviglie ai pellegrini diretti alla basilica di S. Maria Maggiore.

La chiesa di S. Vito, addossata all'arco, risale alla fine del XV sec. Della struttura originaria restano la facciata - con portale in marmo ed occhio centrale - e le bifore sulla fiancata destra. L'edificio fu restaurato nel 1620 a cura del Principe Federico Colonna, di nuovo nel 1834 da Pietro Camporesi ed il Giovane. Il 1° novembre 1824 la chiesa fu eretta a parrocchia della Basilica di Santa Maria Maggiore da Leone XI.

Alla fine dell'Ottocento, l'apertura della chiesa fu fatta su Via Carlo Alberto, ma verso gli anni '70 tornò su via San Vito.

L'interno, una semplice aula rettangolare, presenta un bell'affresco di Antoniazzo Romano (1483), raffigurante la Madonna e il Bambino tra i Santi Modesto e Crescenza.

Sebastiano, Margherita e Vito, un quadro dell'Immacolata di Pietro Gagliardi, un gruppo di putti di Camillo Rusconi del 1685.

All'interno è murata la "pietra scellerata" che una leggenda vuole sia servita per la tortura e morte di molti cristiani. Nel Medioevo si riteneva che la raschiatura della pietra salvasse dal morso dei cani arrabbiati e per questo motivo la pietra appare raschiata profondamente su tutta la superficie. Sembra che ne abbia tratto beneficio nel 1620 anche Federico Colonna duca di Paliano, di cui una targa, sormontata da uno stemma, ricorda i restauri effettuati nella chiesa. In realtà, si tratta di un cippo funerario antico con un'epigrafe in memoria di Elio Terzio Causidico.

pagina a cura di Antonio Venditti
www.specchioromano.it

Alla scoperta dell'antico fiume

Arrivano sul Tevere Calpurnia e Agrippina

Si chiama Calpurnia ed è la nuova barca che, dal 27 settembre, salperà da ponte Marconi alla volta degli scavi di Ostia Antica. Insieme ad Agrippina Maggiore è l'ultima arrivata dell'imbarcazione che dallo scorso aprile solcano il "biondo" Tevere, permettendo ai romani di riavvicinarsi al fascino dell'antico fiume. Queste le sue caratteristiche tecniche: ventisette metri di lunghezza, due ponti, di cui uno coperto, un motore da novecento cavalli ed una portata complessiva di duecento passeggeri seduti. Per chi volesse godersi una mini-crociera, la partenza è sulla Rea Silvia da

Ponte Duca d'Aosta. Giunti all'Isola Tiberina, una breve sosta consentirà il cambio sull'Agrippina Maggiore ed il proseguimento del viaggio in direzione Ponte Marconi. Qui attenderà i suoi passeggeri Calpurnia, per una traversata che terminerà a 50 metri dall'entrata degli scavi di Ostia Antica. Sarà possibile abbinare all'escursione fluviale la visita dell'area archeologica e, durante la tratta di rientro, persino una romantica cena. Una volta alla settimana sono previste anche navigazioni speciali alla volta dell'Oasi Naturalistica del Porto di Traiano di Legambiente. La

navigazione del Tevere, inaugurata nei mesi scorsi, ha riscosso un notevole successo presso i cittadini romani. La nuova tratta verso Ostia Antica rappresenta un ulteriore passo avanti verso il "riavvicinamento" della popolazione alla storia ed alla vita del fiume che fece grande Roma ed è anche un'intelligente proposta turistica. Raggiungere i resti dell'antica colonia romana via fiume, oltre ad avere un indubbio fascino, consente infatti di comprendere il doppio legame, marittimo e fluviale, che univa l'Urbe al suo porto.

Cinzia Dal Maso



Un patrimonio inalienabile

Più certezze per i Beni Culturali

Entro l'anno verrà approvato il nuovo Codice dei Beni culturali, sicuramente il progetto più importante che porterà la firma dell'attuale ministro Giuliano Urbani. "Il problema, per la sostanza delle cose e per la coerenza della stessa azione di governo - spiega Piero Prunetti, direttore della rivista Archeologia Viva - è che fra i nodi cruciali che il nuovo Codice dovrà sciogliere rimane la questione gravissima del Patrimonio S. p. A., cioè della possibilità consentita dalla legge Tremonti di alienare il patrimonio dello Stato per finanziare la realizzazione di opere di pubblica utilità. La questione si potrà risolvere in maniera degna di un paese civile - continua l'archeologo nel suo editoriale - solo stabilendo un confine fra ciò che si potrà vendere, cioè i beni che non hanno un valore storico, artistico, paesaggistico ed archeologico, e i beni che questo valore ce l'hanno e che per questa loro natura sono inalienabili. La necessità di ridare ai nostri beni culturali la certezza che non potranno essere venduti porta con sé l'urgenza di un censimento di questi beni. E' un lavoro immenso, che richiede grandi energie, soldi, ma che dovrà essere affrontato".

Ann. Ven.